

# **Pentecoste: IL “pacifico e gioioso incontro fra i popoli” UNICO DONO dello Spirito Santo. Centro del cristianesimo o asservimento politico e clericalistico?**

*In occasione della solennità di Pentecoste, i vescovi del Lazio hanno indirizzato una lettera a tutti i fedeli delle diocesi laziali, che verrà letta durante le varie Messe del giorno. Di seguito il testo integrale*

[Personalmente, in coscienza, mi sarei rifiutato di leggerla]

Carissimi fedeli delle diocesi del Lazio, desideriamo offrirvi alcune riflessioni in occasione della solennità di Pentecoste che ci mostra l'icona dell'annuncio a Gerusalemme ascoltato in molte lingue: pensiamolo come il segno del pacifico e gioioso incontro fra i popoli che attualizza l'invito del Risorto ad annunciare la vita e l'amore.

Purtroppo nei mesi trascorsi le tensioni sociali all'interno dei nostri territori, legate alla crescita preoccupante della povertà e delle diseguaglianze, hanno raggiunto livelli preoccupanti. Desideriamo essere accanto a tutti coloro che vivono in condizioni di povertà: giovani, anziani, famiglie, diversamente abili, disagiati psichici, disoccupati e lavoratori precari, vittime delle tante dipendenze dei nostri

tempi.

Sappiamo bene che in tutte queste dimensioni di sofferenza non c'è alcuna differenza: italiani o stranieri, tutti soffrono allo stesso modo. È proprio a costoro che va l'attenzione del cuore dei credenti e – vogliate crederlo – dell'opzione di fondo delle nostre preoccupazioni pastorali.

Vorremmo invitarvi ad una rinnovata presa di coscienza: ogni povero – da qualunque paese, cultura, etnia provenga – è un figlio di Dio. I bambini, i giovani, le famiglie, gli anziani da soccorrere non possono essere distinti in virtù di un "prima" o di un "dopo" sulla base dell'appartenenza nazionale.

Da certe affermazioni che appaiono essere "di moda" potrebbero nascere germi di intolleranza e di razzismo che, in quanto discepoli del Risorto, dobbiamo poter respingere con forza. Chi è straniero è come noi, è un altro "noi": l'altro è un dono. È questa la bellezza del Vangelo consegnatoci da Gesù: non permettiamo che nessuno possa scalfire questa granitica certezza.

Desideriamo invitarvi, pertanto, a proseguire il nostro cammino di comunità credenti, sia con la preghiera che con atteggiamenti di servizio nella testimonianza di una virtù che ha sempre caratterizzato il nostro Paese: l'accoglienza verso l'altro, soprattutto quando si trovi nel bisogno. Proviamo a vivere così la sfida dell'integrazione che l'ineluttabile fenomeno migratorio pone dinanzi al nostro cuore: non lasciamo che ci sovrasti una "paura che fa impazzire" come ha detto Papa Francesco, una paura che non coglie la realtà; riconosciamo che il male che attenta alla nostra sicurezza proviene di fatto da ogni parte e va combattuto attraverso la collaborazione di tutte le forze buone della società, sia italiane che straniere.

Le nostre diocesi, attraverso i centri di ascolto della Caritas e tante altre realtà di solidarietà e di prossimità,

danno quotidianamente il proprio contributo per alleviare le situazioni dei poveri che bussano alla nostra porta, accogliendo il loro disagio. Tanto è stato fatto e tanto ancora desideriamo fare, affinché l'accoglienza sia davvero la risposta ad una situazione complessa e non una soluzione di comodo (o peggio interessata). Desideriamo che tutte le nostre comunità – con spirito di discernimento – possano promuovere una cultura dell'accoglienza e dell'integrazione, respingendo accenti e toni che negano i diritti fondamentali dell'uomo, riconosciuti dagli accordi internazionali e – soprattutto – originati dalla Parola evangelica.

Non intendiamo certo nascondere la presenza di molte problematiche legate al tema dell'accoglienza dei migranti, così come sappiamo di alcune istituzioni che pensavamo si occupassero di accoglienza, e che invece non hanno dato la testimonianza che ci si poteva aspettare. Desideriamo, tuttavia, ricordare che quando le norme diventano più rigide e restrittive e il riconoscimento dei diritti della persona è reso più complesso, aumentano esponenzialmente le situazioni difficili, la presenza dei clandestini, le persone allo sbando e si configura il rischio dell'aumento di situazioni illegali e di insicurezza sociale.

Pertanto, carissime sorelle e carissimi fratelli, sentiamo il dovere di rivolgere a tutti voi un appello accorato affinché nelle nostre comunità non abbia alcun diritto la cultura dello scarto e del rifiuto, ma si affermi una cultura "nuova" fatta di incontro, di ricerca solidale del bene comune, di custodia dei beni della terra, di lotta condivisa alla povertà. Invochiamo per tutti noi il dono incessante dello Spirito, che converta i nostri cuori per renderli solleciti nel testimoniare un'accoglienza profondamente evangelica e la gioia della fraternità, frutto concreto della Pentecoste.

I Vescovi delle diocesi del Lazio

7 giugno 2019

---

# Benedetto XVI sulla Pentecoste

*Cari fratelli e sorelle,*

nella celebrazione solenne della Pentecoste siamo invitati a professare la nostra fede nella presenza e nell'azione dello Spirito Santo e a invocarne l'effusione su di noi, sulla Chiesa e sul mondo intero. Facciamo nostra, dunque, e con particolare intensità, l'invocazione della Chiesa stessa: *Veni, Sancte Spiritus!* Un'invocazione tanto semplice e immediata, ma insieme straordinariamente profonda, sgorgata prima di tutto dal cuore di Cristo. Lo Spirito Santo, infatti, è il dono che Gesù ha chiesto e continuamente chiede al Padre per i suoi amici; il primo e principale dono che ci ha ottenuto con la sua Risurrezione e Ascensione al Cielo.

Di questa preghiera di Cristo ci parla il brano evangelico odierno, che ha come contesto l'Ultima Cena. Il Signore Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre» (Gv 14,15-16). Qui ci viene svelato il cuore orante di Gesù, il suo cuore filiale e fraterno. Questa preghiera raggiunge il suo vertice e il suo compimento sulla croce, dove l'invocazione di Cristo fa tutt'uno con il dono totale che Egli fa di se stesso, e così il suo pregare diventa per così dire il sigillo stesso del suo donarsi in pienezza per amore del Padre e dell'umanità: invocazione e donazione dello Spirito s'incontrano, si compenetrano, diventano un'unica realtà. «E io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre». In realtà, la preghiera di Gesù –

quella dell'Ultima Cena e quella sulla croce – è una preghiera che permane anche in Cielo, dove Cristo siede alla destra del Padre. Gesù, infatti, vive sempre il suo sacerdozio d'intercessione a favore del popolo di Dio e dell'umanità e quindi prega per tutti noi chiedendo al Padre il dono dello Spirito Santo.

Il racconto della Pentecoste nel libro degli *Atti degli Apostoli* – lo abbiamo ascoltato nella prima lettura (cfr At 2,1-11) – presenta il “nuovo corso” dell'opera di Dio iniziato con la risurrezione di Cristo, opera che coinvolge l'uomo, la storia e il cosmo. Dal Figlio di Dio morto e risorto e ritornato al Padre spira ora sull'umanità, con inedita energia, il soffio divino, lo Spirito Santo. E cosa produce questa nuova e potente auto-comunicazione di Dio? Là dove ci sono lacerazioni ed estraneità, essa crea unità e comprensione. Si innesca un processo di riunificazione tra le parti della famiglia umana, divise e disperse; le persone, spesso ridotte a individui in competizione o in conflitto tra loro, raggiunte dallo Spirito di Cristo, si aprono all'esperienza della comunione, che può coinvolgerle a tal punto da fare di loro un nuovo organismo, un nuovo soggetto: la Chiesa. Questo è l'effetto dell'opera di Dio: l'unità; perciò l'unità è il segno di riconoscimento, il “biglietto da visita” della Chiesa nel corso della sua storia universale. Fin dall'inizio, dal giorno di Pentecoste, essa parla tutte le lingue. La Chiesa universale precede le Chiese particolari, e queste devono sempre conformarsi a quella, secondo un criterio di unità e universalità. La Chiesa non rimane mai prigioniera di confini politici, razziali e culturali; non si può confondere con gli Stati e neppure con le Federazioni di Stati, perché la sua unità è di genere diverso e aspira ad attraversare tutte le frontiere umane.

Da questo, cari fratelli, deriva un criterio pratico di discernimento per la vita cristiana: quando una persona, o una comunità, si chiude nel proprio modo di pensare e di agire, è

segno che si è allontanata dallo Spirito Santo. Il cammino dei cristiani e delle Chiese particolari deve sempre confrontarsi con quello della Chiesa una e cattolica, e armonizzarsi con esso. Ciò non significa che l'unità creata dallo Spirito Santo sia una specie di egualitarismo. Al contrario, questo è piuttosto il modello di Babele, cioè l'imposizione di una cultura dell'unità che potremmo definire "tecnica". La Bibbia, infatti, ci dice (cfr *Gen 11,1-9*) che a Babele tutti parlavano una sola lingua. A Pentecoste, invece, gli Apostoli parlano lingue diverse in modo che ciascuno comprenda il messaggio nel proprio idioma. L'unità dello Spirito si manifesta nella pluralità della comprensione. La Chiesa è per sua natura una e molteplice, destinata com'è a vivere presso tutte le nazioni, tutti i popoli, e nei più diversi contesti sociali. Essa risponde alla sua vocazione, di essere segno e strumento di unità di tutto il genere umano (cfr [\*Lumen gentium\*, 1](#)), solo se rimane autonoma da ogni Stato e da ogni cultura particolare. Sempre e in ogni luogo la Chiesa dev'essere veramente, cattolica e universale, la casa di tutti in cui ciascuno si può ritrovare.

Il racconto degli *Atti degli Apostoli* ci offre anche un altro spunto molto concreto. L'universalità della Chiesa viene espressa dall'elenco dei popoli, secondo l'antica tradizione: "Siamo Parti, Medi, Elamiti...", eccetera. Si può osservare qui che san Luca va oltre il numero 12, che già esprime sempre un'universalità. Egli guarda oltre gli orizzonti dell'Asia e dell'Africa nord-occidentale, e aggiunge altri tre elementi: i "Romani", cioè il mondo occidentale; i "Giudei e prosèliti", comprendendo in modo nuovo l'unità tra Israele e il mondo; e infine "Cretesi e Arabi", che rappresentano Occidente e Oriente, isole e terra ferma. Questa apertura di orizzonti conferma ulteriormente la novità di Cristo nella dimensione dello spazio umano, della storia delle genti: lo Spirito Santo coinvolge uomini e popoli e, attraverso di essi, supera muri e barriere.

A Pentecoste lo Spirito Santo si manifesta come fuoco. La sua fiamma è discesa sui discepoli riuniti, si è accesa in essi e ha donato loro il nuovo ardore di Dio. Si realizza così ciò che aveva predetto il Signore Gesù: «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49). Gli Apostoli, insieme ai fedeli delle diverse comunità, hanno portato questa fiamma divina fino agli estremi confini della Terra; hanno aperto così una strada per l'umanità, una strada luminosa, e hanno collaborato con Dio che con il suo fuoco vuole rinnovare la faccia della terra. Com'è diverso questo fuoco da quello delle guerre e delle bombe! Com'è diverso l'incendio di Cristo, propagato dalla Chiesa, rispetto a quelli accesi dai dittatori di ogni epoca, anche del secolo scorso, che lasciano dietro di sé terra bruciata. Il fuoco di Dio, il fuoco dello Spirito Santo, è quello del rovelto che divampa senza bruciare (cfr Es3,2). E' una fiamma che arde, ma non distrugge; che, anzi, divampando fa emergere la parte migliore e più vera dell'uomo, come in una fusione fa emergere la sua forma interiore, la sua vocazione alla verità e all'amore.

Un Padre della Chiesa, Origene, in una delle sue Omelie su Geremia, riporta un detto attribuito a Gesù, non contenuto nelle Sacre Scritture ma forse autentico, che recita così: «Chi è presso di me è presso il fuoco» (*Omelia su Geremia* L. I [III]). In Cristo, infatti, abita la pienezza di Dio, che nella Bibbia è paragonato al fuoco. Abbiamo osservato poco fa che la fiamma dello Spirito Santo arde ma non brucia. E tuttavia essa opera una trasformazione, e perciò deve consumare qualcosa nell'uomo, le scorie che lo corrompono e lo ostacolano nelle sue relazioni con Dio e con il prossimo. Questo effetto del fuoco divino però ci spaventa, abbiamo paura di essere "scottati", preferiremmo rimanere così come siamo. Ciò dipende dal fatto che molte volte la nostra vita è impostata secondo la logica dell'avere, del possedere e non del donarsi. Molte persone credono in Dio e ammirano la figura di Gesù Cristo, ma quando viene chiesto loro di perdere

qualcosa di se stessi, allora si tirano indietro, hanno paura delle esigenze della fede. C'è il timore di dover rinunciare a qualcosa di bello, a cui siamo attaccati; il timore che seguire Cristo ci privi della libertà, di certe esperienze, di una parte di noi stessi. Da un lato vogliamo stare con Gesù, seguirlo da vicino, e dall'altro abbiamo paura delle conseguenze che ciò comporta.

Cari fratelli e sorelle, abbiamo sempre bisogno di sentirci dire dal Signore Gesù quello che spesso ripeteva ai suoi amici: "Non abbiate paura". Come Simon Pietro e gli altri, dobbiamo lasciare che la sua presenza e la sua grazia trasformino il nostro cuore, sempre soggetto alle debolezze umane. Dobbiamo saper riconoscere che perdere qualcosa, anzi, se stessi per il vero Dio, il Dio dell'amore e della vita, è in realtà guadagnare, ritrovarsi più pienamente. Chi si affida a Gesù sperimenta già in questa vita la pace e la gioia del cuore, che il mondo non può dare, e non può nemmeno togliere una volta che Dio ce le ha donate. Vale dunque la pena di lasciarsi toccare dal fuoco dello Spirito Santo! Il dolore che ci procura è necessario alla nostra trasformazione. E' la realtà della croce: non per nulla nel linguaggio di Gesù il "fuoco" è soprattutto una rappresentazione del mistero della croce, senza il quale non esiste cristianesimo. Perciò, illuminati e confortati da queste parole di vita, eleviamo la nostra invocazione: Vieni, Spirito Santo! Accendi in noi il fuoco del tuo amore! Sappiamo che questa è una preghiera audace, con la quale chiediamo di essere toccati dalla fiamma di Dio; ma sappiamo soprattutto che questa fiamma – e solo essa – ha il potere di salvarci. Non vogliamo, per difendere la nostra vita, perdere quella eterna che Dio ci vuole donare. Abbiamo bisogno del fuoco dello Spirito Santo, perché solo l'Amore redime. Amen.



**OMELIA DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI**

*Basilica Vaticana*

*Domenica, 23 maggio 2010*

Fonte: [http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/homilies/2010/documents/hf\\_ben-xvi\\_hom\\_20100523\\_pentecoste.html](http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/homilies/2010/documents/hf_ben-xvi_hom_20100523_pentecoste.html)

---

## **La Messa Mistero nuziale. 10. Gesù banchetto eterno**

Il canone romano [Preghiera Eucaristica 1] non contiene il termine «Spirito», nella preghiera appena esaminata. Ma il concetto è ben presente quando si prega di «essere ricolmati di grazia». Del resto è comune trovare negli altri riti della Messa, a questo punto, come equivalente, «ripieni dello Spirito Santo» ed espressioni simili.

«Grazia» – com'è noto – significa «dono», è il Dono per eccellenza, il primo Dono agli uomini, è lo Spirito Santo. E' stata una grave perdita per il pensiero teologico e spirituale degli ultimi secoli l'abitudine di limitare il concetto di grazia quasi esclusivamente alla «grazia santificante», la quale è solo un effetto della grazia prima: il Dono dello Spirito alle nostre anime. Egli è il dono perfetto, la grazia per eccellenza in forza di cui tutto il resto ci viene donato. Gesù ce lo dice: «De meo accipiet et annuntiabit vobis»: «Egli (che il Padre manderà in mio nome) riceverà da me e ve Io darà». Vuol dire: «Tutte le ricchezze della Redenzione, tutte le grazie di salvezza, Egli le prenderà da me in quanto

Redentore, e le distribuirà a voi». Vedete, lo Spirito è il primo dono del Padre e di Gesù a noi, ed è Lui che ci colma delle ricchezze che Gesù ci ha meritato.

Ma la terza preghiera collega questo dono dello Spirito ad un altro fatto, da cui lo fa dipendere come da una condizione: «Tutti coloro che, partecipando a questo sacrificio, riceveranno il Corpo e il Sangue del tuo Figlio»: sono loro che vengono proposti come adatti a ricevere il Dono supremo dello Spirito. Esiste un ordine nei doni, confermato da Gesù stesso, come avremo modo di evidenziare più avanti.

Al punto in cui siamo, quindi, la terza preghiera che segue la consacrazione ci rimanda alla comunione, che corona la liturgia eucaristica. Ma è opportuno ricordare molto brevemente i momenti salienti di tale liturgia per rispondere alla questione che ci eravamo posti: «Che cosa vengo a fare io alla Messa?» E abbiamo visto che si inizia con il porre davanti a Dio, sull'altare del sacrificio, il pane e il vino: roba senza significato e senza valore per Lui. Successivamente, al pane e al vino si aggiunge il significato – noi stessi – ma il valore ancora manca. E Gesù a infonderlo – all'infinito – nel dono di Sé stesso al Padre, e lo conferisce anche a noi per portarci insieme a Sé nel Padre.

Ma l'offertorio non era solo offerta di sé a Dio: nel rito della vecchia Alleanza, era anche desiderio, anelito patetico e disperato di unione e d'intimità con Dio. Il pasto sacrificale rappresentava solo il simbolo di tale unione, e niente più. Ma adesso, nella comunione del sacrificio eucaristico, Gesù soddisfa tale anelito del cuore umano con una realtà incredibile... in una pienezza, profondità, totalità di dono di Sé, e un'attualità di unione che superano ogni aspettativa e ogni speranza del cuore assetato di Dio. Non gli basta neppure la fusione della carne, non gli basta entrare totalmente nella sua Sposa per giungere a un'unione di cuore a cuore, non gli basta che il suo stesso Sangue scorra in lei –

tutto questo per Lui, divinamente assetato di intimità completa e finale, è troppo poco, è ancora troppo umano, troppo limitato alle condizioni della materia, del corpo.

É soprattutto lo spirito che gli interessa. É solo così Egli sa di arrivare al possesso totale, all'incontro dell'abisso, all'amplesso delle profondità, dove tutto Lui prende in Sé tutta lei. Dentro il corpo di lei, Lui oltrepassa i confini della carne, del fisico, della materia, del corpo che ancora ostacolano l'unione. Tanto è l'ardore del suo amore per la sua creatura, tanto è il suo desiderio di colmarla col Dono totale, il Dono perfetto, il Dono di tutto Sé stesso: il dono di Sé in quanto Dio, spirito e vita divina, vita eterna, vita infinita... Lui è soprattutto questo e l'amore esige la fusione finale che esaurisce le possibilità di darsi.

In Dio l'amore è così. La vita divina non è altro che questo perenne darsi in amore. La vita divina non è altro che quell'amplesso eterno nel quale la prima Persona in Dio si dà totalmente al suo «Altro Io», quell'amplesso senza fine nel quale l'Altro ritorna sempre con l'impeto di un infinito amore nel seno del Padre. Questa è la vita divina: amplesso totale, impeto d'amore, gioia infinita. E' una Persona divina. «Spirito Santo» è il suo nome rivelato. «Spirito», perché soffio, sospiro di infinito amore. «Santo», perché la santità è adesione a Dio. E nello Spirito Santo l'adesione in amore a Dio è perfetta. Lo Spirito Santo è la vita medesima di Dio, è la vita stessa del Figlio, la vita nuova del Figlio incarnato, risuscitato e glorificato. Lo Spirito Santo è l'intimità più intima, la profondità più profonda, la tenerezza più tenera, la «sua vita più sua» che Gesù con tutto l'amore del proprio cuore vuol dare come comunione di Sé alla sua Sposa.

Viene oggi a visitarla proprio per questo. Corpo e Sangue sono solo mezzi. Mezzi per redimerla, sempre però di valore divino. Ma infine per Gesù sono solo mezzi, per arrivare ad averla per Sé (cioè a strapparla a Satana e per attrarla a Sé) e per penetrare nell'interno di lei dove poter preparare l'incontro

supremo: Spirito con spirito. Il cuore di lei, il corpo di lei, non può ricevere per primo il dono finale: il Dono della sua vita che è il suo Spirito. Solo nella sua anima Egli può infondere questa sorgente perenne della sua stessa vita. Quando lei è posseduta dal suo Spirito, allora tutto è compiuto: lei finalmente vive una vita sola con Lui, con Lui lei è un'entità vivente. Nel suo Spirito, Egli finalmente dimora in lei, e lei dimora in Lui... e l'Alleanza – nuova ed eterna – è realizzata.

Già da principio Egli aveva legato il dono di Sé nello Spirito – che è il dono della sua vita divina ed eterna – all'atto di mangiare il suo Corpo e di bere il suo Sangue. E nello stesso tempo aveva messo in chiaro che quel Corpo e quel Sangue sarebbero stati non un fine in se stessi, ma come un canale, forse meglio, un vaso prezioso per porgere alle anime le acque della vita eterna, lo Spirito di Dio.

Bisogna rileggere Giovanni 62-64 per rendersene conto. Gesù è consapevole della difficoltà dei suoi ascoltatori: «Questo vi scandalizza?». Sta spiegando che deve ritornare al cielo di dove è venuto. Solo in questo modo il suo corpo di carne sarà trasformato in Spirito ed Egli potrà darlo agli uomini nella sua nuova condizioni spirituale – sotto la specie del pane. Per questo dice che la carne, l'elemento materiale in se stesso «non giova» per dare la vita di Dio, e che solo lo Spirito ne è capace. «Le mie parole sono (significa «Io vi ho parlato di”) Spirito e Vita».

Il Dono dello Spirito è il fine di tutto finché siamo qui in terra. Il fine della Redenzione:

tutto converge, tutto porta a questo possesso dell'uomo da parte di Dio. E l'Eucarestia è la Redenzione che continua, la Redenzione sempre attuale. Si conclude con la comunione, perché la comunione conferisce lo Spirito. Nello Spirito siamo Spose del Figlio, nello Spirito siamo figlie del Padre. Nello Spirito riceviamo l'amplesso eterno dell'Uno e dell'Altro...

Il desiderio di conoscere più a fondo l'Eucarestia ci ha condotti in un viaggio nel remoto passato.

Abbiamo dovuto risalire ad Abramo per trovare il primo pasto rituale offerto in omaggio al Dio vivente. E abbiamo scoperto che lui l'aveva preso addirittura dai pagani, che avevano idee molto vaghe del Dio cui si rivolgevano. Con Mosè il pasto rituale è divenuto banchetto pasquale, e successivamente sacrificio d'ogni giorno. Con Gesù si è trasformato nella Redenzione del mondo nella sua morte e resurrezione.

Sono ben quattro i banchetti che il Dio salvatore ha voluto preparare e trasformare finalmente in eterna salvezza. Possiamo domandarci: «Siamo alla fine? l'Eucarestia è l'ultimo banchetto? oppure anch'essa è solo una preparazione?»

Secondo la Scrittura sembrerebbe proprio così. Anche l'Eucarestia con tutto il creato e tutto l'ordine presente è in attesa della trasformazione finale. Anche l'Eucarestia aspetta la sua forma definitiva, il quinto banchetto divino: il banchetto del cielo, il convito della vita eterna. L'Eucarestia è promessa, è pegno dell'unione finale. È pregustazione nella fede dell'ultimo banchetto in cui il Pane del cielo sarà dato all'uomo non più sotto il velo del sacramento, ma nello splendore della luce dell'Agnello. Gesù ci ha insegnato a pensare al cielo come ad un banchetto, dove Lui stesso passa da un commensale all'altro per servirlo (Lc 12, 37). E il cibo che darà da mangiare sarà Lui stesso.

Al momento della promessa dell'Eucarestia Egli accennò anche a questa realtà ultima, dicendo che egli era «il vero pane del cielo»: «chi viene a me non avrà più fame, chi crede in me non avrà più sete». E nell'ultima Cena aveva annunciato il festino del Regno: «Io dispongo per voi, e voi mangerete e berrete alla *mia* tavola nel *mio* Regno». Quando poi istituisce l'Eucarestia ci dà il segno terreno, la presenza nascosta, la

rivelazione parziale del banchetto futuro.

1. Giovanni ci presenta il cielo sotto una serie di allusioni eucaristiche. Lì si mangerà del «frutto dell'albero della vita», «la Manna nascosta», lì Gesù cenerà in intimità con chi l'avrà ricevuto in sé. Il Concilio di Trento riassume tutti i dati biblici affermando che: «Quello stesso pane degli angeli che adesso mangiamo sotto il velo del sacramento, là lo mangeremo senza nessun velo».

Nella teologia biblica la beatitudine non è un semplice «faccia a faccia» con Dio, che potrebbe essere l'ideale anche di una filosofia naturale. Il cielo è una realtà «cristiana», una «Realtà Pasquale»<sup>10</sup>. L'esperienza di Dio, l'unione con Lui, si realizza nell'unione, anzi nelle nozze con l'Agnello. E l'intimità ineffabile di queste nozze viene suggerita dalla manducazione spirituale del banchetto nuziale, ossia da un'assimilazione totale del Pane del cielo che è il Cristo risorto. È il simbolo d'una fusione, di un immedesimersi con Gesù nella gloria, di cui solo il cielo potrà svelare la realtà. E in Lui avremo accesso al Padre! Sempre in Lui! Non ci ha mai detto Gesù che il Padre è in noi, o noi nel Padre. Ha sempre insistito sulla mediazione della propria persona: «Io in voi, voi in me, e io nel Padre...» E come in terra così anche in cielo. E come nell'Eucarestia, così nel festino del Regno: Spose del Figlio, figli del Padre, e figli nel Figlio – nell'amplesso del Padre... È la fine di tutto – ma è solo l'inizio dell'eternità

<sup>10</sup> S. X.. Durwell, *La Resurrezione di Gesù*, seconda edizione italiana, p. 505.

---

# La Messa Mistero nuziale. 9.

## Lo Spirito e la sposa

La realtà più vera e più profonda dell'ultima Cena – che si rinnova in ogni Liturgia eucaristica – ci permette d'insistere ora su un concetto più volte accennato, e cioè che il mistero dell'Eucarestia cristiana è innanzi tutto fondamentalmente un mistero nuziale. E non solo perché l'essenza stessa del cristianesimo risiede precisamente nel preparare la Sposa che dovrà discendere da Dio adorna per le nozze con l'Agnello, ma perché è soprattutto mediante l'Eucarestia che Dio la prepara.

Una conclusione quindi si impone. Da *parte della Sposa*, la Messa rappresenta il suo *consenso* al matrimonio eterno della nuova Alleanza, in quanto ella accetta nella fede tale Alleanza a lei offerta nel Sangue di Gesù sparso per la sua salvezza. Da *parte di Gesù Egli*, nella Messa, ogni giorno ripropone o almeno rinnova questa *offerta* di Alleanza e matrimonio alla Sposa, e contemporaneamente, ritornando al suo atto di redenzione sul Calvario, crea nuovamente la Sposa per comunicarle il suo Spirito e la sua Vita..

Ritornando al momento della consacrazione, abbiamo già riflettuto che nell'istante in cui si offre al Padre, Gesù conduce anche noi con Sé nell'intimità del suo amplesso. Subito dopo la consacrazione, vengono tre preghiere (canone romano). In esse la Chiesa si associa consapevolmente a Gesù nel suo sacrificio e lo offre al Padre; e insieme con Lui offre se stessa, fiduciosa ormai d'una favorevole accoglienza, sapendosi e sentendosi parte stessa di Gesù, il Dono irresistibile per il Padre.

Notiamo il progresso di pensiero ed azione delle tre preghiere. Nella prima, la Chiesa offre Gesù come dono infinitamente gradito al Padre, per poter poi, nella seconda e

nella terza, offrire se stessa con Lui.

La prima preghiera incomincia subito come risposta al comando di Gesù: «Fate questo come memoriale di me». «Unde et memores» sono le prime parole, e vogliono non solo acconsentire al suo invito di celebrare l'Eucarestia come un ricordo del suo atto di redenzione, ma ancor più insistere – secondo quanto abbiamo già meditato – che ogni Messa è il vero memoriale della sua morte e resurrezione, ciò che ce lo rende presente in questo momento nella sua perenne attualità (la quarta preghiera eucaristica dice infatti: «memoriale celebrantes»).

E qui il canone romano nel resto di questa prima preghiera continua a ribadire il concetto del «memoriale» in parole di una rara ricchezza spirituale. Offrendo al Padre la Vittima del Calvario, trova la maniera di *identificare* l'«*hostiam puram*», l'«*hostiam sanctam*», l'«*hostiam immaculatam*» che è *qui* davanti a noi *adesso* sull'altare, con il suo Figlio morto e risorto per noi, di cui facciamo il «memoriale». Vedete come il «memoriale» lega insieme, congiunge, unisce, identifica l'avvenimento storico irripetibile, realizzato una volta per sempre, con il fatto *nuovo* di ogni mattina, con la nuova celebrazione, cioè con il rinnovamento dello stesso, unico fatto storico perennemente attuale. Tutta la teologia del sacrificio della Messa è in questa parola, in questo concetto del «memoriale».

Notiamo un'altra espressione bellissima: «de tuis donis ac datis». Diciamo al Padre: «Ti offriamo il tuo Figlio prediletto che Tu stesso ci hai donato (perché potessimo offrirlo a Te)». Questo inciso, di un'indicibile delicatezza e riconoscenza, che trabocca dalla consapevolezza del nostro nulla, dalla coscienza della nostra miseria e contemporaneamente della infinita ricchezza del Tesoro divino che abbiamo nelle mani, è rimasto quasi tale e quale era nella liturgia giudaica, trovando qui il suo senso pieno.

Lì la frase riconosceva che tutto ciò che l'uomo poteva



offrire a Dio veniva già da Lui, mentre qui riconosce che il Padre ha dato il suo Tutto, il proprio Figlio, in morte per noi – prima sul Calvario, adesso sull'altare. Ma ritorneremo su questo concetto nella seconda preghiera. Per ora prestiamo attenzione all'ordine delle parole che seguono. Il nesso logico è questo: «Ti offriamo – ed è il tuo Dono a noi – questa Vittima pura, santa, immacolata, questo pane di vita eterna e calice di salvezza eterna». Si parla prima della vittima pura e immacolata e soltanto dopo della nostra salvezza.

Sotto questo aspetto, delicato per l'ordine giusto dei concetti, si nasconde una verità profonda. Il sacrificio del Calvario è in primo luogo un atto d'amore infinito, offerto dal Figlio di Dio al Padre suo. Ed è proprio perché è soprattutto questo che in secondo luogo – e come effetto immediato – è anche l'atto che è per noi la salvezza eterna. Difatti questi due aspetti – del Calvario e della Messa – sono le due facce di un'unica realtà. Non si possono separare, sono inscindibili. Ma se vogliamo penetrare nel centro, nel cuore stesso della nostra Redenzione, dobbiamo capire che la necessità di essa nacque dal fatto che noi ci eravamo rifiutati di darci in amore a Dio, e che per conseguenza fu questo dono in Sé – perfetto e totale – da parte del Figlio di Dio come nostro nuovo capostipite al Padre suo, a riunire la famiglia umana a Dio in amore, e che così facendo ci ha redenti. I due aspetti sono inseparabili, sono una cosa sola; ma la nostra salvezza è operata solo attraverso il primo: il dono di Sé di Gesù al Padre. Ed ecco la serrata concisione di pensiero del canone romano, ecco la delicatezza ed esattezza con cui parla prima dell'offerta di amore al Padre e soltanto dopo del nostro bisogno di salvezza con il: «panem sanctum vitae aeternae» e il «calicem salutis perpetuae».

Queste parole completano il significato profondo della Redenzione e perciò della Messa – quella di adesso, di stamattina. Offriamo al Padre il Corpo spezzato, il Sangue

versato, e in questo momento la Redenzione è compiuta.

Questo pane, è il pane di vita eterna... cioè qui sull'altare c'è il Corpo ormai glorioso di Gesù, sorgente dello Spirito, che crea la Sposa invadendola. E questo calice è il Sangue di eterna salvezza, Sangue dell'Alleanza nuova ed eterna, Sangue di Dio dato per fondare il matrimonio eterno con la Sposa appena redenta.

In questa maniera vedete come la Sposa – la Chiesa, e ognuno di noi nella Chiesa – arriviamo forse con una certa santa astuzia, a parlare a Dio di noi stessi, ad introdurre quella questione talvolta piuttosto angosciata per la Sposa – della sua accoglienza al cospetto della maestà di Dio. Eccola ora affrettarsi, nella seconda preghiera, a far presente – forse per calmare le sue proprie paure – che Dio in passato accettava di buon grado i sacrifici degli uomini, almeno di quelli che erano i suoi amici speciali. Vuole arrivare alla certezza di essere anche lei accettata (e vi perverrà nella terza preghiera); per ora usa questa preghiera come legame fra l'offerta di Gesù (nella prima preghiera) e l'offerta di se stessa (nella terza).

E qui di nuovo tutta questa santa astuzia è presa totalmente dalla liturgia sinagogale, che abbondava nel rammentare a Dio come Egli aveva ascoltato i «Padri» del popolo eletto. Naturalmente il ricordo di Abramo e della sua prontezza a sacrificare un figlio ha un significato speciale qui, dove si parla a quel Padre celeste che ha dato il proprio Figlio in morte per salvare gli uomini. Abramo era un simbolo, la figura della futura realtà. Nel suo caso si trattava d'un uomo che sacrificava un altro uomo per amore di Dio. Alla fine dei tempi, è stato Dio a sacrificare un Dio per amore degli uomini – uomini che avevano risposto al suo amore con l'insulto di rifiutarlo. E la risposta di Dio a tale affronto è stata quella di dare il suo unico Figlio per loro.

Per risparmiare ad Abramo il dolore della morte del figlio

Iddio gli mandò un angelo che ne fermò la mano. Il dolore di un padre fece breccia nel cuore di Dio, che ne ebbe pietà. Ma quando Dio dovette sacrificare il proprio Figlio per noi, il suo cuore non ebbe più pietà: «Non ha risparmiato il proprio Figlio». Lo ha mandato a morte per noi – peccatori e ribelli – come afferma S. Paolo: tale è il suo amore per noi.

Nessun angelo ha potuto dire a questo Padre che il sacrificio del Figlio non era più richiesto. E quando il Figlio gridò al Padre con sangue e lacrime perché gli risparmiasse l'orrore della morte in croce, nessun angelo fermò la mano del Padre, che ha voluto sacrificare il suo Tutto per noi. Ci ama troppo quel Padre – noi peccatori e ribelli – per poter accondiscendere al grido terrorizzato del Figlio. L'amore di Dio è sempre stato follia per la sapienza umana! E se il Figlio ci ha redenti a prezzo del suo Sangue, non dimentichiamo che il cuore del Padre ha pagato il costo della morte crudele del suo unico Figlio. Ricordiamolo nella celebrazione della Messa, in modo del tutto particolare quando ripetiamo, dopo la consecrazione, quelle parole: «de tuis donis ac datis»... E proprio in tale momento che siamo presenti all'incredibile risposta del Padre al nostro peccato – quella di soffrire la morte del suo unico Figlio per amore di noi uomini – quella di darlo a noi come Vittima per la nostra salvezza... Anche il riferimento a Melchisedech ha un significato speciale, perché indica questo sacrificio della Messa in pane e vino, e allude al nuovo ed eterno Sacerdote venuto a sostituire il sacerdozio del vecchio Testamento (questo tema lo si trova sviluppato in modo adeguato nella Lettera agli Ebrei).

Ed eccoci alla terza preghiera. La Sposa, ormai con coraggio e fiducia, guarda il Padre negli occhi e si offre con Gesù per essere assunta insieme con Lui nel cuore del Padre. E lo dice immediatamente, senza altri indugi, al Padre stesso: vuole che Egli la prenda dalle mani di Gesù, per essere certa di poter entrare, senza attendere oltre, nel suo amplesso d'amore.

La preghiera parla delle «mani del tuo angelo santo», e qui di nuovo abbiamo un frammento della liturgia ebraica. Nel vecchio Testamento si era convinti che le azioni culturali erano gradite a Dio se corrispondevano al culto celeste degli angeli. E nella Chiesa dei primi secoli era comune parlare di Gesù come dell'«Angelo» di Dio. Angelo significa «inviato», e Gesù era l'inviato di Dio per eccellenza. Così per i primi cristiani la parola «angelo» qui evocava non già un angelo qualunque, ma Gesù stesso che ci portava con Sé al Padre. E' questo un altro esempio di trasposizione ed evoluzione da una liturgia ad un'altra.

Ciò che segue è della massima importanza. Corrisponde alla preghiera giudaica per la continuazione e il completamento dell'opera salvifica di Dio. In termini cristiani, questa richiesta assume la forma d'una supplica affinché la Sposa, ormai una cosa sola con Gesù, entri insieme con Lui nell'intimità della Trinità. Subito dopo la consacrazione, nella prima preghiera, abbiamo fatto «memoriale» insieme con la morte e la resurrezione di Gesù, anche della sua ascensione. Perché? Perché il sacrificio di Gesù è completo solo con l'accettazione da parte del Padre. E la Redenzione stessa dipende da questa accettazione.

In realtà Gesù fu accettato, come già detto, al momento della morte, ma il segno esteriore e pubblico dell'accettazione fu costituito solo dall'ascensione. E ora noi preghiamo che questo ritorno di Gesù al Padre si completi anche in noi. Solo così – entrando con Gesù nella sua gloria in seno al Padre – saremo veramente redenti.

É lì che Gesù-uomo è stato trasformato nello Spirito, e noi preghiamo che anche noi, una volta a faccia a faccia con il Padre, possiamo ricevere la pienezza dello Spirito che ci renderà per sempre figli e figlie del Padre, in quanto Spose del suo unico Figlio. Perché è proprio lo Spirito del Figlio che ci unisce in unità nuziale di vita con Lui.

---

# **Lodovica Maria Zanet: “La vita secondo lo Spirito: principi e dinamiche. Una lettura personale ed ecclesiale”**

Che cosa è, però, la vita spirituale, di cui la santità è convincente manifestazione? La vita spirituale è, molto semplicemente, *la vita nello Spirito Santo*. Se si preferisce: è la vita di Dio in noi, comunicata dall'Amore del Padre e del Figlio. Non è, dunque, una vita che siamo noi a produrre: ma una vita che ci è offerto di accogliere. Non è una vita che dobbiamo inventarci: ma una vita che *già esiste*, per così dire nel seno della Trinità, e viene comunicata alla nostra libertà responsabile, secondo sfumature diverse. Non è anzitutto una vita da programmare: ma anzitutto una vita che ci raggiunge e riplasma.

Consulta Mondiale della Famiglia Salesiana,

Torino, 21-23 maggio 2019

*La vita secondo lo Spirito: principi e dinamiche.*

*Una lettura personale ed ecclesiale.*

## 1. *La vita nello Spirito Santo.*

Nella giornata di ieri, l'analisi di una antropologia della santità – ovvero di come la persona si evolve, si purifica e fiorisce sotto l'azione dello Spirito, Santo e santificatore, – ha già permesso di accennare al tema della “vita secondo lo Spirito”, nei principi e nelle dinamiche sue proprie.

La dinamica delle “virtù infuse” e dei “doni dello Spirito Santo” ricorda che, sotto l'azione di Dio, *non solo* la persona viene *potenziata* nelle sue facoltà, *ma trasformata* da Dio.

Nei santi, infatti,

Dio abita spiritualmente come in una casa di famiglia, in quanto la loro mente diviene capace di Dio per conoscenza e amore.<sup>[1]</sup>

Che cosa è, però, la vita spirituale, di cui la santità è convincente manifestazione?

La vita spirituale è, molto semplicemente, *la vita nello Spirito Santo.*

Se si preferisce: è la vita di Dio in noi, comunicata dall'Amore del Padre e del Figlio.

Non è, dunque, una vita che siamo noi a produrre: ma una vita che ci è offerto di accogliere.

Non è una vita che dobbiamo inventarci: ma una vita che *già esiste*, per così dire nel seno della Trinità, e viene comunicata alla nostra libertà responsabile, secondo sfumature diverse.

Non è anzitutto una vita da programmare: ma anzitutto una vita che ci raggiunge e riplasma.

Non è una vita strutturata anzitutto su *regole* – certo fortemente identificanti e di fatto utili nella quotidianità –: ma una vita che, come ogni vita, ha *ritmi*, in questo caso di tipo primariamente *responsivo*. È infatti Dio per primo a rivolgersi all'uomo, a convocarlo ad alleanza, a comunicargli i tesori del suo amore.

“Essere (autenticamente) spirituali” *non* significa, pertanto, lasciarsi ispirare da un progetto “evangelico-base” e provare poi *ad essere spirituali noi*, per così dire sforzandoci di attingere alla vita divina per comunicarla agli altri. Significa, piuttosto, lasciarsi anzitutto afferrare da Dio, secondo le dinamiche sorprendenti e libere del suo agire.

La *Carta di identità della Famiglia Salesiana*, riferendosi all'esperienza apostolica nata dal cuore di Giovanni Bosco, attesta:

La Famiglia apostolica di Don Bosco è prima di tutto e sopra tutto una Famiglia carismatica, vale a dire *un dono dello Spirito alla Chiesa* in vista d'una missione (cf. *1Cor* 12,1.4-6); le sue radici più vere e profonde si trovano infatti *nel Mistero Trinitario*, ossia in quell'amore infinito che unisce il Padre, il Figlio e lo Spirito, sorgente, modello e meta di ogni famiglia umana.<sup>[2]</sup>

Si tratta dunque di lasciarsi assumere dal dinamismo della vita stessa di Dio, per il tramite delle mediazioni ecclesiali.

E tale vita, se autentica, – venendo da Dio – ha leggi sue proprie, che non possono venire addomesticate ad uso nostro.

Sono, per esempio, dinamiche che:

- Interpellano la nostra libertà, perché l'agire di Dio sempre la rispetta;<sup>[3]</sup>
- *Tuttavia* non dipendono da noi e ci vogliono anzitutto discepoli e non maestri.<sup>[4]</sup>
- Attestano l'iniziativa, sostanzialmente imprevedibile, di Dio, in una totale disparità tra i nostri meriti e i Suoi frutti, tra le nostre sapienze umane e i Suoi tempi;<sup>[5]</sup>
- Assumono il Suo criterio di valutazione degli eventi: guardano al cuore e non all'apparenza; si volgono all'umile; non temono i piccoli numeri, ma cercano autenticità;<sup>[6]</sup> invocano comunione e mai divisione, ricercano l'unità più delle differenze;
- Attestano una progressività dell'esperienza – di conoscenza in conoscenza e di amore in amore – non una soluzione immediata e “congrua” secondo determinati *status* puramente umani.<sup>[7]</sup>

Dunque è “spirituale” anzitutto ed essenzialmente quella vita:

- accolta da Dio come *ricevuta*: chiesta forse; mai programmata *a priori*, auto-imposta, auto-legittimata;
- che obbedisce allo Spirito attestandone le dinamiche di imprevedibilità, stupore, radicalità e fecondità;
- che non si esprime tanto nei programmi, quanto nei fatti; non in parole, ma in potenza («Il Regno di Dio infatti non consiste in parole, ma in potenza» [1 Cor 4, 20]);
- che non è vita “nostra” a cui tentiamo di adeguare la vita di Dio, ma Vita di Dio che fa irruzione nella vita nostra, la scardina e la plasma nell'intimo, oltre ogni ragionevole prudenza.



*Quali sono, dunque, i tratti del nostro gruppo carismatico di appartenenza che più ci ricordano il dinamismo dello Spirito?*

*Che cosa è anzitutto programmato da noi, alla ricerca di una attualizzazione nell'oggi? In cosa abbiamo eventualmente fallito perché motivati da prudenza umana o desiderio di successo? E che cosa invece si è rivelato, anche in momenti di fatica, sempre autentico, bello, convincente, fecondo?*

Quali sono, allora, le caratteristiche della vita nello Spirito?

Senza addentrarsi nello specifico di tutti i suoi requisiti – cosa che esula da questo incontro – mi preme ora soffermarmi, in breve, su:

- Alcuni indicatori della presenza dello Spirito e del suo agire nella persona e nella comunità, ovvero i doni, i carismi e il frutto dello Spirito Santo;
- Alcuni spunti e provocazioni finali.

## ***2. I doni, i carismi, il frutto dello Spirito Santo.***

Per comprendere se e come lo Spirito Santo agisca in una persona e in una comunità, la Chiesa invita anzitutto a fare

memoria dei suoi doni e del suo frutto, nonché dei carismi attraverso cui egli assiste la Chiesa e la arricchisce di doni, rendendola feconda e bella.

**I doni dello Spirito Santo** – sapienza, intelletto, scienza, prudenza, forza, consiglio, timor di Dio – permettono all'uomo di vivere all'altezza di Dio; di credere, sperare e amare come Egli insegna.<sup>[8]</sup> Conducono la persona a una piena fioritura.

**I carismi**, «straordinari o semplici e umili, [...] sono grazie dello Spirito Santo che, direttamente o indirettamente, hanno un'utilità ecclesiale, ordinati come sono all'edificazione della Chiesa, al bene degli uomini e alle necessità del mondo».<sup>[9]</sup> Essi perciò, dati al singolo o a un particolare gruppo, servono l'unità della Chiesa e devono ricadere sul bene di tutti, accettati con gratitudine e gioia sia da chi li riceve sia da chi li vede donati ad altri.

Lo Spirito Santo, che *Ipse harmonia est*, come dice Papa Francesco «fa tutte le differenze nelle Chiese, e sembra che sia un apostolo di Babele. Ma dall'altra parte, è Colui che fa l'unità di queste differenze, non nella 'uguaglianza', ma nell'armonia. [...] Il Paraclito che dà a ciascuno di noi carismi diversi, ci unisce in questa comunità di Chiesa, che adora il Padre, il Figlio e Lui, lo Spirito Santo».<sup>[10]</sup>

**Il frutto dello Spirito Santo**, poi, dice lo stile di Dio in azione nel cuore e nella storia: opposto alle opere della carne, tra cui «inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie», esso consiste in «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza,

dominio di sé» (cf. Gal 5, 20-22). Apre al dialogo. Crea o rafforza la comunione. Imprime sui volti gli inconfondibili tratti di Gesù, mite e umile di cuore.

*È presente, nelle nostre Comunità, il frutto dello Spirito Santo?*

*Cosa più attrae i giovani, i poveri, i lontani?*

*Quali segni hanno un maggiore impatto vocazionale?*

*In cosa sono radicate eventuali chiusure, rivalità o fatiche?*

### **3. *Insieme, nella Chiesa: spunti e provocazioni.***

Come lo Spirito Santo – Amore del Padre e del Figlio abbondantemente riversato nei nostri cuori – raggiunge ciascuno nel suo più intimo centro, altrettanto Egli agisce al cuore stesso della Chiesa e delle numerose esperienze carismatiche che la contraddistinguono.

Mentre «ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri... allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (cf. Ev. 4, 11-13), egli rende anche particolarmente attraente presso gli uni uno specifico aspetto dell'inesauribile mistero di Cristo, presso altri un altro. Così, suscita in alcuni il primato della preghiera – ad immagine di Gesù orante sul monte, nella solitudine con il Padre suo –; in altri la

passione per l'unità della Chiesa; in altri ancora lo slancio della predicazione e dell'insegnamento; in altri l'opzione preferenziale per le fragilità e il soccorso dei piccoli, dei poveri, degli ultimi; ecc. Egli fa risplendere, al variare dei temperamenti e delle vocazioni, delle urgenze ecclesiali e dei bisogni di un'epoca, tratti particolari del volto di Cristo, secondo una "modalità" e un "accento" che – essendo diventati attraenti per alcuni – lo diventano anche per altri. Rispondere a tale "tocco" significa allora aprirsi alla missione, perché «la gente possa incontrare Cristo secondo quell'accento e quella modalità che ha commosso noi».<sup>[11]</sup>

Ciascun Ordine, Istituto, gruppo ecc. – anzitutto quelli oggi appartenenti alla Famiglia Salesiana – potrebbero declinare (e di fatto già declinano), tale consapevolezza: tutti sulla scia di don Bosco, per esempio, ma ciascuno riferendosi a un fondatore o a una fondatrice in particolare, a un'esperienza carismatica specifica, a una particolare *tonalità* che – sull'unico pentagramma – "ha commosso" e urge farsi annuncio:

Il termine *famiglia* – spiega infatti la *Carta* – descrive il legame che intercorre tra i vari Gruppi, sia pure con intensità diverse. Esso non è semplice affinità o generica simpatia, ma l'espressione istituzionale della comunione interiore, carismatica e spirituale; aiuta perciò a precisare i differenti livelli di appartenenza alla Famiglia Salesiana.<sup>[12]</sup>

Pur avendo vocazioni specifiche, riconoscono in Don Bosco il comune «Patriarca», si sentono animati dal suo spirito, che declinano secondo caratteristiche proprie.<sup>[13]</sup>

*Quale accento ci ha commosso?*

*Cosa è incancellabile della nostra esperienza carismatica?*

*Quale profezia risulta oggi di particolare urgenza?*

#### **4. I confini del nostro volto carismatico.**

Cosa significa, però, vivere di un particolare carisma ed essere chiamati a testimoniare?

Lasciando ai lavori della Consulta la *pars construens*, mi limito qui ad alcune sottolineature problematizzanti, che ben si prestano a interagire con la grande ricchezza carismatica illustrata anche dalla presentazione della Santità salesiana e dallo stato delle nostre Cause.

*4.1. Capaci di amare la costitutiva povertà del proprio cammino.*

Anzitutto è possibile che anche un'esperienza carismatica forte (come indubbiamente quella salesiana è!), pur avendo orientato la persona al dono di sé e forse a una speciale consacrazione, *non dia tutto ciò di cui ella ha bisogno*. Questo, però, non significa che tale esperienza carismatica sia problematica o superata, né che si sia sbagliato nel farla propria.

Teresa di Lisieux, entrata al Carmelo, non riesce a trovare un

cammino di santità che le si addica, e il Signore stesso deve per così dire regalargliene uno nuovo: le dona la «piccola via» dell'umiltà e della carità, per lei non scoraggiante a differenza di quella (considerata a quel tempo più solida e nobile) della "giustizia" e dei "meriti", che le sue consorelle seguivano, ma per la quale lei – la giovanissima Teresina – si riscontrava del tutto inadeguata.

Un'altra carmelitana, Edith Stein divenuta suor Teresa Benedetta dalla Croce, interrogata dopo congruo tempo di iniziazione alla vita religiosa dal direttore spirituale se qualcosa l'avesse delusa, gli rispose secca: «il Carmelo». Non, si badi bene, un aspetto, magari marginale: ma *tutto*. Eppure Edith perseverò, perché aveva riconosciuto nella concretezza di quella mediazione ecclesiale *la verità della sua vita e il cammino, concretissimo e magari ostico, della sua personale santificazione*.

In altri termini, è importante evitare di chiedere, anche alla propria esperienza carismatica, cioè che essa *non può dare* in modo pieno: non per restare poveri (e magari scontenti e frustrati), ma per rimanere liberi ed esigenti nel chiederlo *alla Chiesa*; per attingere anzitutto all'inesauribile ricchezza del mistero di Cristo. Negli altri, compaginati in forte unità, si avrà poi anche ciò di cui in prima istanza si sembra mancare in prima persona. C'è una ricchezza infinitamente più grande di quella solo *propria*: anche se *in* essa è posto il solco nel quale il Signore parla in modo più forte *a noi*.

4.2. *In cordata con le altre spiritualità e sensibilità ecclesiali.*

Tali mancanze – che da una parte dicono il limite umano con cui si risponde al progetto di Dio, ma ammoniscono dall'altra che nulla vi è di pienamente totale e completo mentre si è ancora *in statu viae* – entrano in risonanza anche a livello ecclesiale: nessuna realtà carismatica, per quanto prestigiosa, può reggersi in modo autonomo, ma dovrà necessariamente attingere al tesoro della Chiesa tutta. Negarlo, significa spegnersi.

Le specificità, se autentiche, favoriscono la comunione. Il prospettivismo dei diversi integra la ricchezza dell'insieme, sino a quando ciascuno è riconoscibile nella specificità sua propria, *eppure* inestricabilmente unito a quella di tutti gli altri.

L'esempio del Carmelo è paradigmatico: la Riforma teresiana si attua infatti a partire da uno stimolo francescano; è guidata dai Domenicani e dai Gesuiti; viene radicata nell'esperienza di quell'umanesimo – poi detto «umanesimo teresiano» – che Teresa stessa aveva appreso nei propri anni di formazione tra le Agostiniane.

Anche per don Bosco è così: riprende la sensibilità di san Filippo Neri, ma associa l'esperienza della nascente Società nella sapienza e nella dolcezza di san Francesco di Sales; attinge ampiamente a sant'Alfonso Maria de' Liguori, ma non disegna elementi provenienti dalla tradizione ignaziana...; ecc.

Non c'è verità fuori dalla relazione.

*4.3. Animati dal principio di realtà.*

Così, è grazie alla sua specificità profeticamente interpellante che un carisma ha ragion d'essere. Tuttavia esso, pur presentando un profilo identitario proprio – da amare con intelligenza, approfondire, custodire e se necessario difendere con passione – non è mai, in senso stretto, autonomo.

Alcune cose il carisma salesiano non le dà; altre non le dà quello benedettino, quello francescano, quello domenicano; c'è una sensibilità apostolica che nemmeno il Carmelo possiede, così come essa può trovarsi declinata tra i Salesiani o i Gesuiti; ecc.

Ognuno ha qualcosa; ma nessuno ha tutto. Ammetterlo, lungi dal mortificare il carisma di appartenenza, permette di:

- valorizzarne la specificità propria;

- rifuggire la tentazione dell'individualismo particolarizzante;

- riconoscere che si appartiene a un determinato filone spirituale anzitutto per un principio di realtà: non perché alcune idee o declinazioni spirituali sono, a un certo punto, apparse più nobili di altre, ma perché la vita, gli incontri, le proposte, le urgenze hanno esortato a sposare un determinato ambito e a far propria una specifica prospettiva d'azione. Nella storia vocazionale di ciascuno – anche se alcune buone letture possono avere aiutato – alla fine non prevale mai l'astratto disquisire sui diversi stili ecclesiali, ma sempre si impone un volto, una domanda, una richiesta.

Per esempio:



Don Bosco era seguito e... inseguito dai ragazzi: fu per così dire costretto a dare loro retta.

San Filippo Neri avrebbe voluto partire per le Indie, ma se ne dovette restare a Roma: le sue Indie erano i molti che lo richiedevano come padre spirituale.

Edith Stein amava sopra ogni cosa la spiritualità benedettina e insegnò per 8 anni dalle Domenicane, ma in casa di amici le capitò tra le mani la *Vita* della grande riformatrice del Carmelo e una sua studentessa la portò al Carmelo di Colonia.

Santa Teresa d'Ávila cominciò ad arrendersi alla vocazione tra le Agostiniane, ma preferì il Carmelo dell'Incarnazione, contraddistinto allora da un'osservanza meno rigorosa e in cui, soprattutto, viveva una delle sue più care amiche: scelse il primato degli affetti.

Santa Teresina, che avrebbe voluto essere missionaria, seguì le due sorelle più grandi. La terza sorella (oggi Serva di Dio), Leonia, dopo due tentativi di vita religiosa tra le Clarisse lasciò prevalere il legame, anche familiare, con la realtà della Visitazione: non andò in cerca di cose troppo grandi, superiori alle sue forze, ma si volse alla semplicità e alla piccolezza che le era congeniale.

Così, il beato don Titus Zeman, martire, scelse i Salesiani non perché li conoscesse, ma perché vivevano presso il santuario di Maria Addolorata, per intercessione della quale era stato guarito: trova una traccia già presente nella propria storia.

Il Servo di Dio Nino Baglieri avrebbe voluto formarsi una famiglia, ma seppe leggere – non senza fatica – nelle condizioni di immobilità fisica in cui si trovava, un chiaro segnale dapprima all'ascolto, poi all'intercessione orante, quindi alla vocazione della secolarità consacrata: cominciò ad

accogliere quelli che il Signore gli mandava e ai quali – all’inizio solo fisicamente poi anche interiormente – non poteva né voleva ormai più sottrarsi.

Il principe Chartorywski più ragionevolmente sarebbe potuto entrare in un Ordine già grande e prestigioso, ma scelse i Salesiani e riuscì infine a persuaderne anche don Bosco: fece prevalere le evidenze della vocazione sulle evidenze, di per sé quasi altrettanto forti, dei doveri dinastici a (eventuale) servizio della Polonia. Dovette perseverare per molto tempo, combattere l’opposizione di molti e lasciarsi mettere alla prova: ma l’incontro con don Bosco a Parigi era prevalso su ogni altra ragionevolezza.

Alexandrina Maria da Costa e Vera Grita (la “maestrina di Savona”) divengono Salesiane cooperatrice perché Salesiani erano i loro direttori spirituali e, più tardi, per Vera Grita la volontà di Dio si manifesterà anche attraverso le dinamiche del Provveditorato agli Studi, quando lei sarà chiamata a insegnare all’Eremo carmelitano di Varazze (e Gesù voleva Opera dei Tabernacoli Viventi, dettata a Vera Grita, salesiana e carmelitana insieme).

È il *principio di realtà*: la capacità di stare nella concretezza delle relazioni sapendo che il Signore parla anzitutto attraverso di esse, e che la realtà stessa prevale sempre sull’idea.

*Quali povertà sperimentiamo?*

*Di cosa avvertiamo la mancanza?*

*In cosa la Chiesa con la sua ricchezza sapienziale ci soccorre?*

*In che modo le specificità di ciascuno possono diventare ricchezza condivisa? Come la Famiglia Salesiana, con la sua grande ricchezza carismatica, aiuta ad essere famiglia e a sentirsi tali, nella complementarità delle differenze?*

Se si prende consapevolezza di tali dinamiche, allora anche le singole realtà carismatiche godono delle condizioni favorevoli per potersi esplicitare al meglio.

Lungi dal mortificare o scoraggiare, la constatazione di una specificità che ha come rovescio della medaglia limitazioni oggettive permette di non esigere dalla propria esperienza carismatica più di ciò che essa può dare: ma di attuare *tutto* ciò che essa è chiamata a compiere, con forte senso di responsabilità, attingendo per il resto all'inesauribile fecondità della Chiesa, madre e maestra.

Se dei santi – e lo vedevamo ieri – Adrienne von Speyr dice che anche lì esistono “i piccoli formati” e che “non bisogna mettere nelle cose più perfezione di quella che c'è”, tale consapevolezza vale a maggior ragione per un Ordine, un Istituto, una Congregazione, un'Associazione... Ognuno gode della specificità sua propria; le ricchezze degli uni compensano le povertà degli altri, in un mutuo scambio in cui nessuno è così ricco da non dover ricevere, né così povero da non poter dare. A ciascuno il suo; il “tutto” invece nella Chiesa e per essa, senza necessariamente dover ingigantire, estremizzare, deformare, oppure proiettare su qualcosa aspetti non suoi, perché (legittimamente) se ne avverte il bisogno o se ne soffre la mancanza.

Non c'è bisogno di definire eventualmente grande il piccolo. Urge piuttosto amarlo immensamente come è, trovandovi allora il proprio tutto.

## 5. *Le molte declinazioni dell'unica spiritualità.*

Anche le differenti declinazioni dell'unica spiritualità cristiana acquisiscono così la rilevanza loro propria. Nella *Gaudete ex exultate* Papa Francesco scrive:

Un impegno mosso dall'ansietà, dall'orgoglio, dalla necessità di apparire e di dominare, certamente non sarà santificante. La sfida è vivere la propria donazione in maniera tale che gli sforzi abbiano un senso evangelico e ci identifichino sempre più con Gesù Cristo. Da qui il fatto che di parli spesso, ad esempio, di una spiritualità del catechista, di una spiritualità del clero diocesano, di una spiritualità del lavoro. Per la stessa ragione, in *Evangelii gaudium* ho voluto concludere con una spiritualità della missione, in *Laudato si'* con una spiritualità ecologica e in *Amoris laetitia* con una spiritualità della vita familiare.<sup>[14]</sup>

Non solo vi è però una spiritualità della missione, una ecologica, una familiare... vi sono molte, quasi infinite spiritualità ancorate all'unica spiritualità cristiana, da cui traggono origine e linfa vitale e alla quale devono continuamente ri-convergere, cariche di povertà da guarire e soprattutto di frutti da portare.

Anche solo considerando per un istante la Cause di Beatificazione e Canonizzazione che interessano ora la Famiglia Salesiana, è evidente per esempio che accanto alla spiritualità missionaria di cui parla Papa Francesco, è presente una sensibilità *ante litteram* ai temi della *Laudato si'* (cf. padre Carlo Crespi in Ecuador; padre Rodolfo

Lunkenbein nel Mato Grosso, pronto a dare la vita fino all'effusione del sangue in una intensa carità pastorale che permettesse ai Bororo di continuare a vivere nelle loro terre); c'è, ancora, una spiritualità dei fondatori e delle fondatrici, che attingendo all'unica radice di don Bosco hanno specificato il carisma attraverso dinamiche proprie, contraddistinte da forte originalità; c'è la spiritualità propria dei martiri, capaci di incarnare il *da mihi animas* attraverso il punto prospettico del *caetera tolle*, lasciandosi portare via tutto, vita compresa. C'è, non ultimo, la spiritualità oblativo-vittimale che, con il suo martirio incruento nel quotidiano, segna molte Cause. C'è la spiritualità familiare, che concorre in modo decisivo (come Mamma Margherita seppe fare a Valdocco) nel configurare come vera *famiglia* la Famiglia Salesiana.

Quando una spiritualità è vera, si sente l'esigenza di testimoniare nella vita: non c'è, invece, bisogno di sponsorizzarla o farla piacere attraverso accorgimenti umani. Essa si impone da sé. Attrae. Convince. È la risposta ai desideri, agli interrogativi, alle speranze e alle attese degli uomini e delle donne: data in *un* tempo; aperta ad *ogni* tempo. Con una forte carica profetica.

Lodovica Maria Zanet

Collaboratrice della Postulazione Generale SDB

[1] Tommaso d'Aquino, *In I Cor. 3, 1[17]*, citato in Paul O'Callaghan, *Figli di Dio nel mondo. Trattato di Antropologia Teologica*, EDUSC, Roma 2013, 383.

[2] *Carta di identità della Famiglia Salesiana*, art. 5.

[3] «Se vuoi entrare nella vita...» (cf. Mt 19, 17); «Se vuoi essere perfetto...» (Mt 19, 21); «Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui... cenerò con lui ed egli con me» (cf. Ap. 3, 20); «Se uno mi ama... noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (cf. Gv 14, 23).

[4] «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dalla Spirito» (Gv 3, 8); «dovete nascere dall'alto» (Gv 3, 7 et al.).

[5] Al momento del Battesimo di Gesù, lo Spirito scende su di lui al di fuori di ogni attesa umana; mentre «stava compendosi il giorno della Pentecoste... venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano»; dopo l'incontro con il funzionario della regina di Etiopia Candace, lo Spirito in un istante «rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più» (cf. At 8, 39).

[6] «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno» (Lc 12, 32).

[7] «Lo Spirito della verità vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà» (cf. Gv.

16, 13-14).

[8] Non mi soffermo ora su questo tema, essendo esso già stato trattato nella giornata di ieri.

[9] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 799.

[10] Papa Francesco, *Udienza a tutti i cardinali*, 15 marzo 2013.

[11] Cf. *Il nostro volto*, tratti carismatici delle Missionarie di San Carlo (Comunione e Liberazione).

[12] *Carta di identità della Famiglia Salesiana*, art. 3.

[13] *Ivi*, art. 2.

[14] *Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo* «Gaudete et exultate», n. 28.